

ALEXANDRE
DUMAS

IL CONTE
DI MONTECRISTO

[Le Comte de Monte-Cristo]

Traduzione
di Vincenzo Latronico



I CLASSICI
BOMPIANI

I CLASSICI BOMPIANI



ALEXANDRE DUMAS
IL CONTE DI MONTECRISTO

Traduzione di Vincenzo Latronico

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale
Le Comte de Monte-Cristo

ISBN: 978-88-587-8473-0

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165, 50139, Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4, 20123, Milano - Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2019

Biografia a cura di Giulia Caminito
Cronologia a cura di Francesca Gamba

Progetto grafico
Polystudio

Il traduttore ringrazia il Centre National du Livre
per il sostegno a questa pubblicazione.



I.
L'arrivo a Marsiglia

Il 24 febbraio 1815 la vedetta di Notre-Dame de la Garde segnalò in avvicinamento il *Pharaon*, un tre alberi proveniente da Smirne, Trieste e Napoli.

Come sempre, un pilota di porto prese il mare, costeggiò il castello d'If e abbordò la nave fra Morgiou e l'isola di Riou, mentre la banchina del forte di Saint-Jean si riempiva di curiosi: l'arrivo di una nave era ogni volta un grande evento a Marsiglia, specialmente quando si trattava di un'imbarcazione costruita nei cantieri cittadini e di proprietà di un armatore locale.

Il *Pharaon* continuava l'avvicinamento. Aveva già superato lo stretto fra gli isolotti vulcanici di Plane e Jarre; poco dopo doppiò Pomègues, avanzando con tre vele di gabbia, fiocco e brigantino. Eppure la sua andatura era così lenta e triste che i curiosi, con quel loro istinto per le sventure, si chiesero cosa fosse accaduto a bordo. I navigatori più esperti si rendevano conto che non poteva trattarsi di un danno strutturale: l'imbarcazione appariva perfettamente governata, con l'ancora calata e le sartie di bompresso sciolte. Accanto al pilota, che si accingeva a dirigere il *Pharaon* nell'imboccatura stretta del porto di Marsiglia, un ragazzo dallo sguardo vigile sorvegliava la manovra e ripeteva con gesti rapidi ogni ordine.

La vaga inquietudine che aleggiava sulla folla aveva colpito in particolar modo uno degli spettatori, tanto da impedirgli di aspettare che la nave avesse attraccato; saltò su una scialuppa e ordinò di raggiungere a remi il *Pharaon*. Lo accostarono di fronte all'ansa della Réserve.

Vedendoli, il giovane marinaio lasciò la postazione accanto al pilota e andò ad appoggiarsi alla murata della nave, col cappello in mano.

Avrà avuto diciannove anni; era alto, energico, con occhi e capelli nerissimi; la sua persona emanava quell'aria di calma determinazione tipica di chi è abituato ad affrontare il pericolo sin dalla prima infanzia.

“Ah! Sei tu, Dantès!” gridò l'uomo sulla scialuppa. “Che è successo? Perché a bordo hanno tutti quest'aria triste?”

“Una grande sciagura, signor Morrel!” rispose il ragazzo. “Una grande sciagura, per me soprattutto: all'altezza di Civitavecchia il capitano Leclère è venuto a mancare.”

“E il carico?” chiese l'armatore, agitato.

“È arrivato a destinazione, signor Morrel, e credo che da quel punto di vista sarà soddisfatto; ma il povero capitano Leclère...”

“Che gli è successo?” chiese Morrel con aria visibilmente sollevata. “Che gli è successo?”

“È morto.”

“Caduto in mare?”

“No, signore; è morto di febbre cerebrale, dopo aver sofferto terribilmente.”

Poi, rivolgendosi all'equipaggio:

“Tutti pronti all'ormeggio!”

L'equipaggio obbedì all'istante; i marinai, una decina in tutto, si lanciarono chi alle scotte, chi ai bracci, chi alle drizze, chi agli imbrogli, chi agli alabassi del fiocco.

Il ragazzo verificò con una rapida occhiata che la manovra seguisse i suoi ordini, quindi tornò al suo interlocutore.

“E come è accaduto?” continuò l'armatore.

“Santo cielo, signor Morrel, è stato tutto così impreveduto! Quando siamo partiti da Napoli il capitano Leclère era molto agitato. Pensavamo fosse perché aveva discusso a lungo con la capitaneria, ma dopo ventiquattr'ore lo ha colpito la febbre. È morto tre giorni dopo...”

“Gli abbiamo fatto un funerale in mare, e ora riposa nei pressi dell'isola del Giglio, avvolto in un'amaca, con due palle da cannone legate ai piedi. Abbiamo riportato alla vedova la sua croce d'onore

e la sua spada. Valeva proprio la pena passare dieci anni a far guerra agli inglesi,” aggiunse con un sorriso amaro, “per poi morire a letto come tutti.”

“Maledizione! Ma cosa vuoi, Edmond,” rispose l’armatore, che sembrava sempre più sollevato, “siamo tutti mortali, e i vecchi devono far spazio ai giovani, altrimenti non ci sarebbe progresso; e se mi assicuri che il carico...”

“È in buono stato, signor Morrel, ne rispondo personalmente. Fossi in lei non incasserei l’assicurazione a meno di venticinquemila franchi.”

Poi, visto che avevano appena passato la torre del fanale:

“Pronti a imbrogliare le vele di gabbia, il fiocco e il brigantino!” gridò.

L’ordine fu eseguito con una rapidità degna di una nave da guerra.

A quest’ultimo ordine tutte le vele si ammainarono e la nave rallentò a un’andatura impercettibile, spinta dall’inerzia.

“E ora, se vuole salire, signor Morrel,” disse Dantès vedendo l’impazienza dell’armatore, “il contabile, Danglars, è appena uscito dalla cabina. Potrà darle lui tutte le informazioni che desidera. Io devo seguire l’ancoraggio, e mettere a lutto la nave.”

L’armatore non se lo fece ripetere due volte. Afferrò una cima che gli aveva gettato Dantès e salì i gradini affissi alla murata rigonfia della nave con l’agilità di un lupo di mare; il ragazzo tornò al posto di secondo e cedette la conversazione all’uomo appena uscito dalla coperta.

Aveva venticinque o ventisei anni, l’aria immusonita, ossequiosa coi superiori e insolente coi subordinati. In quanto contabile era piuttosto malvisto dall’equipaggio, che al contrario amava enormemente Dantès.

“Ha sentito, signor Morrel?” disse Danglars. “Che sventura!”

“Sì, sì, povero Leclère. Era un uomo così onesto.”

“E soprattutto un ottimo marinaio, espertissimo, come si conviene al responsabile degli interessi di una ditta importante come la sua, signor Morrel,” rispose Danglars.

“Già,” disse l’armatore senza staccare gli occhi da Dantès, che cercava un ormeggio. “Anche se forse non servono decenni di naviga-

zione per conoscere il mestiere, Danglars. Pensi a Edmond: mi sembra che se la cavi senza bisogno di consigli da nessuno.”

“Certo,” disse Danglars rivolgendo a Edmond uno sguardo obliquo acceso d’odio, “certo, è giovane, i giovani non hanno mai dubbi. Il capitano non ha fatto a tempo a morire che subito Edmond ha preso il comando, senza chiedere niente a nessuno, e ci ha fatto perdere un giorno e mezzo all’Elba invece di tornare direttamente a Marsiglia.”

“È secondo ufficiale,” disse l’armatore, “prendere il comando era il suo dovere. D’altro canto ha sbagliato a perdere tempo all’Elba, a meno che la nave non avesse bisogno di riparazioni.”

“La nave sta meglio di me, signor Morrel, auguro anche a lei una salute così ferrea; quella sosta è stata solo un capriccio, il piacere di sbarcare, ecco tutto.”

“Dantès!” disse l’armatore. “Vieni qui.”

“Mi scusi, signore,” disse Dantès. “Arrivo fra un istante.” Poi, rivolto all’equipaggio: “Giù l’ancora!”

L’ancora scese fra le strida della catena. Nonostante la presenza del pilota, Dantès restò in postazione fino al termine della manovra. Quindi disse:

“Fiamma a metà albero, bandiera a mezz’asta!”

“Vede?” disse Danglars. “Si crede già capitano, giuro.”

“Di fatto lo è,” disse l’armatore.

“Come no, mancano solo la sua firma e quella del suo socio, signor Morrel.”

“E perché mai dovremmo negargliela? È giovane, lo so, ma mi pare molto dotato, e per la sua età ha parecchia esperienza.”

Danglars parve rabbuiarsi.

“Mi scusi, signor Morrel,” disse Dantès avvicinandosi. “Ora che l’ancora è gettata sono tutto per lei. Mi aveva chiamato?”

Danglars fece un passo indietro.

“Volevo chiederti come mai avete fatto tappa all’isola d’Elba.”

“Non lo so, signor Morrel; era per eseguire le ultime volontà del capitano Leclère. Prima di morire mi ha consegnato un plico per il gran maresciallo Bertrand.”

“E lo hai incontrato?”

“Chi?”

“Il gran maresciallo?”

“Sì.”

Morrel si guardò intorno, poi prese da parte Dantès.

“E come sta l'imperatore?” chiese concitatamente.

“Bene, mi è sembrato.”

“Hai visto dunque anche l'imperatore?”

“È entrato in casa del maresciallo mentre ero con lui.”

“E ci hai parlato?”

“Diciamo che è stato lui a parlarmi, signor Morrel,” sorrise Dantès.

“E che ti ha detto?”

“Mi ha fatto qualche domanda sulla nave: quando era partita per Marsiglia, che rotta aveva fatto, cosa trasportava. Credo che se fosse stata vuota, e fosse stata mia, mi avrebbe chiesto di comprarla; ma gli ho detto che ero solo il secondo, e apparteneva alla ditta Morrel & figlio. ‘Ah!’ ha detto lui, ‘li conosco. Sono armatori da molte generazioni, e un Morrel ha servito nel mio reggimento quando eravamo di stanza a Valence.’”

“È vero!” esclamò felicissimo l'armatore. “Era Policar Morrel, mio zio, che poi è diventato capitano. Dantès, quando dirai a mio zio che l'imperatore si ricorda di lui lo vedrai piangere, brontolone com'è. Tranquillo,” proseguì, dandogli una pacca amichevole sulla spalla, “hai fatto bene a rispettare le ultime volontà di Leclère. Certo, se si sapesse in giro che hai consegnato un plico al maresciallo e parlato con l'imperatore, potresti finire nei guai.”

“E perché mai, signor Morrel? Non so neanche cosa gli ho consegnato, e l'imperatore mi ha fatto le stesse domande che avrebbe fatto al primo che passava di lì. Ma ora mi deve scusare,” disse Dantès, “arrivano i doganieri e gli ufficiali di quarantena. Permette?”

“Vai, vai, caro Dantès.”

Il ragazzo si allontanò, e subito Danglars prese il suo posto.

“Allora?” chiese. “Le ha dato una buona spiegazione della sosta a Portoferraio?”

“Ottima, caro Danglars.”

“Meglio così,” rispose. “È sempre un peccato vedere un compagno che non fa il suo dovere.”

“Dantès il suo lo ha fatto,” rispose l’armatore, “non c’è niente da dire. Era stato il capitano Leclère a ordinarli quella tappa.”

“A proposito di Leclère, la lettera gliel’ha data?”

“Chi?”

“Dantès.”

“No! Che lettera?”

“Credo che oltre al plico Leclère gli avesse dato una lettera.”

“Di che plico sta parlando, Danglars?”

“Ma come, di quello che Dantès ha portato a Portoferraio.”

“Come fa a sapere che aveva un plico?”

Danglars arrossì.

“La cabina del capitano aveva la porta socchiusa, e mi sono trovato a passarci davanti proprio quando glielo ha consegnato.”

“Non mi ha parlato di nessuna lettera,” disse l’armatore. “Ma se è per me, me la darà di certo.”

Danglars rifletté un istante.

“Mi scusi, signor Morrel. La prego di non dire nulla a Dantès, mi sarò sbagliato.”

In quell’istante il ragazzo tornò da loro; Danglars si allontanò.

“Allora, caro Dantès, hai finito tutto?” chiese l’armatore.

“Sì, signore.”

“Non ci hai messo molto.”

“No. Ho dato ai doganieri la lista del carico; avevano mandato un ufficiale insieme al pilota, e gli ho dato tutte le carte.”

“Quindi non hai più niente da fare, qui?”

Dantès si guardò rapidamente attorno.

“No, è tutto a posto,” disse.

“Allora puoi venire a pranzo da noi?”

“La prego di scusarmi, signor Morrel. La prima visita la devo a mio padre. Ma non pensi che per questo sia meno onorato del suo invito.”

“Hai ragione, Dantès. Hai ragione. So che sei un figlio devoto.”

“E...” chiese Dantès con una punta di esitazione. “E che lei sappia sta bene, mio padre?”

“Be', credo di sì, caro Edmond. Anche se è un po' che non lo vedo.”

“Già, se ne sta sempre chiuso nella sua stanzetta.”

“Se non altro vuol dire che in tua assenza non gli è mancato niente.”

Dantès sorrise.

“Mio padre è un uomo orgoglioso, signor Morrel. Anche se gli fosse mancato tutto, non credo che avrebbe chiesto aiuto a nessuno, tranne forse al Signore.”

“Bene. Ma dopo ti aspettiamo.”

“Mi deve scusare di nuovo, signor Morrel; ma dopo questa prima visita ce n'è una seconda che non mi sta meno a cuore.”

“Ah, vero! Dimenticavo che al villaggio dei catalani c'è qualcuno che ti aspetta con più impazienza di tuo padre: la bella Mercédès.”

Dantès sorrise.

“Ah, ah!” rise l'armatore. “Non mi stupisce. Tre volte è venuta a chiedermi notizie del *Pharaon*. Insomma, Edmond, te la passi bene, eh? La tua amante è proprio bellissima.”

“Non è la mia amante,” disse lui tutto serio. “È la mia fidanzata.”

“A volte è la stessa cosa,” scherzò l'armatore.

“Non per noi, signor Morrel.”

“Su, su, caro Edmond,” continuò l'uomo. “Non voglio trattener-ti. Ti sei occupato dei miei affari più che bene, ora sei libero di dedi-carti ai tuoi. Hai bisogno di soldi?”

“No, signore; in viaggio non ho speso niente, ho tre mesi di paga.”

“Sei un ragazzo con la testa a posto, Edmond.”

“Aggiunga pure che ho un padre povero, signor Morrel.”

“Sì, lo so che sei un bravo figlio. Va' da tuo padre, allora; anche io ho un figlio, e dopo tre mesi di viaggio non sopporterei che me lo tenessero lontano.”

“Allora mi scusa?” disse il ragazzo salutandolo.

“Sì, se non hai nient'altro da dirmi.”

“No.”

“Il capitano Leclère non ti ha per caso consegnato una lettera per me, prima di morire?”

“Gli sarebbe stato impossibile scrivere, signor Morrel; ma que-sto mi fa ricordare che volevo chiederle quindici giorni di permesso.”

“Per sposarti?”

“Per prima cosa, sì; poi per andare a Parigi.”

“Certo, prenditi tutto il tempo che vuoi. Ci vorranno almeno sei settimane a scaricare la nave, e non riprenderemo il mare prima di tre mesi... Però fra tre mesi vedi di esserci. Il *Pharaon*,” proseguì dandogli un'altra pacca, “non può ripartire senza capitano.”

“Ha detto capitano?” esclamò Dantès, gli occhi accesi di gioia. “Faccia attenzione a cosa dice, signor Morrel, perché ha risposto alle mie speranze più segrete. Ha davvero intenzione di nominarmi capitano del *Pharaon*?”

“Se dipendesse solo da me, caro Dantès, ti darei la mano ora dicendoti ‘È fatta’. Ma ho un socio, e conosci quel proverbio italiano – chi ha compagno ha padrone. Però è fatta a metà, perché hai già uno dei due voti. Conta su di me per procurarti il secondo, farò del mio meglio.”

“Ah, signor Morrel,” esclamò il ragazzo con gli occhi improvvisamente lucidi, stringendogli le mani, “signor Morrel, la ringrazio di cuore, anche a nome di mio padre e di Mercédès.”

“Ma sì, ma sì, Edmond, te lo sei meritato, diamine! Va' da tuo padre, va' da Mercédès, e passa a trovarmi dopo.”

“Non vuole che la riporti a terra?”

“No, grazie. Resto a sistemare i conti con Danglars. Sei stato contento di lui, durante il viaggio?”

“Dipende dal senso della domanda, signor Morrel. Dal punto di vista personale, no, non gli vado molto a genio, da quando gli ho stupidamente proposto, dopo una piccola discussione, di sbarcare dieci minuti a Montecristo per sistemare la faccenda. Ma ho sbagliato a proporglielo, e lui ha fatto bene a rifiutare. Dal punto di vista professionale, credo che la sua contabilità sia impeccabile. Si riterrà soddisfatto.”

“Ma,” chiese l'armatore, “dimmi un po': se fossi capitano del *Pharaon* vorresti tenere Danglars nell'equipaggio?”

“Capitano o secondo, signor Morrel, avrò sempre il massimo rispetto per chi gode della fiducia dei miei armatori.”

“Be', Dantès, vedo che sei proprio un ragazzo in gamba. Non ti trattengo più; vai, si vede che non stai più nella pelle.”

“Posso prendere congedo, allora?”

“Te l’ho detto, vai.”

“Mi permette di usare la sua scialuppa?”

“Usala pure.”

“Arrivederci, signor Morrel, e mille grazie.”

“Arrivederci, caro Edmond. Buona fortuna!”

Il ragazzo saltò sulla scialuppa, si sedette a poppa e ordinò di attraccare alla Canebière. Due marinai si misero subito a vogare e l'imbarcazione sfilò più veloce che poteva fra le mille navi che ostruivano la corsia di accesso al porto. L'armatore lo seguì con lo sguardo sorridendo, fino a quando non lo vide sbarcare al Quai d'Orléans e perdersi subito nella folla rutilante che occupava l'imbarcadero dalle cinque del mattino alle nove di sera – quella che spingeva i margliesi a dire, in tutta serietà: “Se Parigi avesse la Canebière, sarebbe una piccola Marsiglia.”

Voltandosi, l'armatore vide Danglars alle sue spalle, apparentemente in attesa di ordini ma in realtà anche lui intento a fissare il ragazzo. Aveva uno sguardo molto diverso dal suo.

II. Padre e figlio

Mentre Danglars, animato dall'odio, bisbigliava malignità nell'orecchio dell'armatore, Dantès percorse la Canebière e svoltò in Rue de Noailles. Entrò in una casetta sul lato sinistro delle Allées de Meilhan, salì a passo svelto quattro rampe di scale buie e, con una mano serrata alla balaustra e l'altra premuta al petto per calmare il battito del cuore, si fermò di fronte a una porta socchiusa da cui si poteva sbirciare l'interno di una stanzetta.

Era la stanza in cui viveva suo padre.

Il vecchio non aveva ancora saputo che il *Pharaon* fosse rientrato in porto; era in piedi su una sedia, intento a steccare con mano tremula i nasturzi e le clematis che crescevano sul davanzale della finestra.

D'un tratto si sentì stringere la vita, e una voce che conosceva molto bene esclamò alle sue spalle: "Papà, papà!"

L'uomo si voltò con un grido; poi, vedendo il figlio, si abbandonò fra le sue braccia, pallido e tremante.

"Che cos'hai, papà?" domandò il ragazzo preoccupato. "Ti senti male?"

"No, no, caro Edmond, figlio mio, bambino mio, no; ma non ti aspettavo, e la felicità, l'emozione di rivederti così all'improvviso... Ah! Santo cielo, mi sento morire!"

"Su, su, riprenditi, papà. Sono io, sono io! Si dice che la felicità non può fare male, per questo sono entrato senza annunciarmi. Dai, sorridi, invece di guardarmi con quegli occhi sbarrati. Sono tornato, saremo felici."

“Ah, mi fa piacere, ragazzo mio,” rispose quello. “Ma come faremo a essere felici? Hai deciso di non ripartire più? Dai, raccontami tutto.”

“Che il signore mi perdoni,” disse il ragazzo, “la mia gioia nasce dal dolore di una famiglia! Ma Dio sa che non l’avrei mai desiderato, anche se non ho la forza di dispiacermene. Il povero capitano Leclère è morto, papà, ed è probabile che grazie al sostegno del signor Morrel otterrò il suo posto. Capisci, papà? Capitano, a vent’anni! Con centoventi luigi di paga e una percentuale sui guadagni! Non ti sembra più di quanto potesse anche solo sperare un povero marinaio come me?”

“Sì, figlio mio,” disse il vecchio, “è proprio una buona notizia.”

“E con i primi soldi che guadagnerò voglio comprarti una casetta con un giardino in cui pianterai le tue clematis, i tuoi nasturzi e i tuoi caprifogli... Ma cos’hai, papà, non sembri molto in forma.”

“Ma no, ma no, non è niente.”

E sentendosi mancare le forze, l’uomo barcollò all’indietro.

“Che c’è, papà,” disse il ragazzo, “vuoi un bicchiere di vino? Magari ti farà riprendere. Dove tieni il vino?”

“No, grazie, non lo cercare; non mi serve,” disse il vecchio, provando a trattenerlo.

“Ma sì, papà, dimmi solo dov’è.”

E aprì un paio di credenze.

“Inutile,” disse il vecchio. “Di vino non ce n’è più.”

“Ma come, non c’è più vino!” disse Dantès impallidendo, spostando lo sguardo dalle guance incavate del padre ai ripiani vuoti, “com’è possibile che non ci sia più vino! Non sarà mica che hai bisogno di soldi, papà?”

“Non ho bisogno di niente, ora che sei qui con me,” disse il vecchio.

“Eppure,” balbettò Dantès, preoccupato, “eppure ti avevo lasciato duecento franchi quando sono partito, tre mesi fa.”

“Sì, sì, Edmond, è vero: ma ti eri scordato di un piccolo debito col vicino, Caderousse. Lui me lo ha ricordato dicendomi che se non lo saldavo al posto tuo sarebbe andato a battere cassa dal signor Morrel. Allora, capisci, per paura che questo ti mettesse in una posizione difficile...”

“Be’?”

“Be’, l’ho pagato io.”

“Ma come!” esclamò Dantès. “Erano centoquaranta franchi che gli dovevo!”

“Già,” balbettò il vecchio.

“E li hai presi dai duecento che ti avevo lasciato?”

L’uomo annuì.

“E così per tre mesi hai vissuto con sessanta franchi!” mormorò il ragazzo.

“Ma lo sai, mi basta poco.”

“Ah, Dio mio, Dio mio, perdonami!” esclamò Edmond inginocchiandosi di fronte al padre.

“Ma cosa stai facendo?”

“Mi hai spezzato il cuore.”

“Su, su. Ora sei qui,” disse con un sorriso il vecchio. “Ora è tutto passato. Va tutto bene.”

“Sì, sono qui,” disse il ragazzo, “sono qui con un bel futuro e un po’ di soldi. Tieni, papà, e manda subito qualcuno a fare provviste.”

E svuotò sul tavolo le tasche, che contenevano una dozzina di luigi d’oro, cinque o sei scudi e un po’ di monetine.

Il vecchio Dantès si rasserenò.

“E di chi sono tutti questi soldi?”

“Ma sono miei! Tuoi! Nostri! Prendi, compra da mangiare, goditeli, domani ce ne saranno altri.”

“Piano, piano,” sorrise l’uomo. “Col tuo permesso, userò i tuoi risparmi un poco alla volta. Se mi vedessero comprare troppa roba tutta insieme, penserebbero che ho dovuto aspettare il tuo ritorno per potermelo permettere.”

“Fa’ come vuoi; ma prima di tutto, papà, prenditi una domestica. Non voglio più che resti da solo. In un bauletto, in stiva, ho del caffè di contrabbando e dell’ottimo tabacco. Te li porto domani. Ma zitto! Arriva qualcuno.”

“È Caderousse; avrà sentito del tuo arrivo. Probabilmente viene per congratularsi del buon ritorno.”

“Eccone un altro che dice una cosa e pensa il contrario,” si disse Edmond. “Ma poco male, è un vicino che ci ha aiutati, sia il benvenuto.”

In quell'istante il volto scuro e barbuto di Caderousse apparve nella cornice della porta. Aveva venticinque o ventisei anni; teneva in mano un panno di stoffa con cui stava foderando un abito. Faceva il sarto.

“Guarda un po'! E così sei di ritorno, Edmond?” disse con un accento marsigliese molto pronunciato, scoprendo i denti bianchissimi in un ampio sorriso.

“Come vedi, caro Caderousse; e sono a tua disposizione, se necessario,” rispose Dantès, dissimulando male la freddezza.

“Grazie, grazie; per fortuna non ho bisogno di niente, e anzi, a volte sono gli altri ad aver bisogno di me.” Dantès sussultò. “Non mi riferisco a te, caro ragazzo; ti ho prestato dei soldi e me li hai restituiti; è normale, fra buoni vicini, e siamo pari.”

“Non si è mai pari con chi ci ha fatto un favore,” disse Dantès, “perché dopo aver estinto il debito in denaro resta quello in riconoscenza.”

“Ma a che serve parlare di queste cose? Il passato è passato. Parliamo del tuo ritorno. Poco fa sono sceso al porto per cercare del panno marrone, e ho incontrato il tuo amico Danglars.

‘E così sei a Marsiglia?’ gli ho chiesto.

‘Già,’ ha risposto lui.

‘Credevo fossi a Smirne.’

‘Credevi bene: è da lì che torno.’

‘E il piccolo Edmond dove sta?’

‘Ma di sicuro da suo padre,’ ha risposto Danglars, e quindi sono venuto,” proseguì Caderousse, “per avere il piacere di stringere la mano a un amico.”

“Caro Caderousse,” disse il vecchio, “ci vuole così tanto bene.”

“Certo che vi voglio bene: le persone oneste sono talmente rare! Ma a quanto vedo sei diventato ricco, ragazzo?” proseguì il sarto, sbirciando al denaro sul tavolo con un lampo di cupidigia negli occhi. A Dantès non sfuggì.

“Figurati,” disse lui con disinvoltura. “Non sono soldi miei. Stavo dicendo a mio padre che temevo si fosse fatto mancare qualcosa mentre ero via, e per rassicurarmi ha svuotato la borsa sul tavolo. Su, papà,” disse Dantès, “rimetti tutto in saccoccia; a meno che il nostro vicino non abbia bisogno di un prestito a sua volta. In quel caso siamo al suo servizio.”

“No, ti ringrazio,” disse Caderousse, “non mi manca niente, e grazie a Dio il mio mestiere mi basta. Tienti i soldi, tienteli: non sono mai troppi. Ma ti sono comunque grato dell’offerta come se ne avessi approfittato.”

“Era sincera,” disse Dantès.

“Non ne dubito. Insomma, quindi Morrel ti ha preso sotto la sua ala? Furbetto...”

“Il signor Morrel è sempre stato molto generoso con me,” rispose Dantès.

“In questo caso hai fatto male a rifiutare il suo invito a pranzo.”

“Ma come, hai rifiutato un invito?” si intromise il vecchio. “Ti aveva invitato a pranzo?”

“Sì, papà,” disse Edmond, sorridendo per lo stupore suscitato nel padre da tutti quegli onori.

“E come mai hai detto di no?”

“Per tornare da te il prima possibile, papà,” rispose il ragazzo. “Avevo fretta di vederti.”

“Sarà stato contrariato, il buon signor Morrel,” disse Caderousse. “E se vuoi diventare capitano fai male a contrariare il tuo armatore.”

“Gli ho spiegato perché ho rifiutato, e ha capito, spero.”

“Ah! Ma per diventare capitano devi lavorarti un po’ il padrone, sai.”

“Spero che non sia necessario,” rispose Dantès.

“Meglio così! Meglio così! I tuoi vecchi amici ne saranno contenti, e mi sa che qualcuno, laggiù al villaggio, di certo non se ne dispiacerà.”

“Mercédès?” chiese il vecchio.

“Sì, papà,” rispose Dantès. “E ora che ci siamo visti, ora che so che stai bene e hai tutto quello che ti serve, ti chiederei il permesso di fare un salto al villaggio dei catalani.”

“Vai, ragazzo mio, e ti auguro che tua moglie sia una benedizione come mio figlio lo è per me.”

“Sua moglie!” disse Caderousse; “Non le sembra di esagerare, signor Dantès? Non lo è ancora, a quanto ne so.”

“Non lo è, ma con ogni probabilità,” rispose Edmond, “lo sarà fra poco.”

“Ma sì, ma sì,” disse Caderousse, “hai fatto bene a sbrigarti, ragazzo.”

“E come mai?”

“Perché Mercédès è una bella ragazza, e alle belle ragazze gli spasimanti non mancano; lei, poi, ne ha a decine.”

“Ah davvero,” disse Edmond con un sorriso da cui trapelava un'ombra di preoccupazione.

“Eccome,” rispose Caderousse, “e sono pure degli ottimi partiti; ma in fondo tu sarai capitano, a te nessuno può dire di no.”

“Il che vuol dire che se non fossi capitano...”

“Be', insomma...” fece Caderousse.

“Mah,” disse il ragazzo, “ho un po' più di fiducia di te nelle donne in generale, e in Mercédès in particolare. Sono certo che, capitano o no, mi resterà fedele.”

“Meglio così! Meglio così!” disse Caderousse. “Quando ci si sposa è sempre meglio fidarsi. Ma fa niente. Stammi a sentire, ragazzo, non perdere tempo a dirlle che sei tornato, parlale subito dei tuoi progetti.”

“Sto andando,” disse Edmond.

Abbracciò il padre, salutò Caderousse con un cenno della mano e uscì.

Caderousse si trattenne ancora un istante, poi salutò il vecchio Dantès, scese in strada e raggiunse Danglars, che lo aspettava all'angolo con Rue de Senac.

“Allora?” domandò Danglars. “Lo hai visto?”

“Fino a un attimo fa,” disse Caderousse.

“E ti ha detto che spera di diventare capitano?”

“A sentir lui lo è già.”

“Quanta fretta!” disse Danglars. “Quel ragazzo dovrebbe imparare la pazienza.”

“Eccome! Dice che Morrel glielo ha promesso.”

“E quindi è tutto contento?”

“E quindi è insolente. Mi ha offerto i suoi servizi manco fosse un principe; mi ha offerto dei soldi manco fosse un banchiere.”

“E tu hai rifiutato?”

“Certo; ma forse avrei dovuto accettare, visto che sono stato io a mettergli in mano le prime banconote della sua vita. Ma ora il signor Dantès non avrà più bisogno di nulla e nessuno, diventerà capitano.”

“Bah,” disse Danglars. “Intanto non lo è ancora.”

“Giuro, per me sarebbe meglio se non lo diventasse mai,” disse Caderousse. “Di questo passo sarà impossibile persino parlargli.”

“Volendo,” disse Danglars, “potremmo fare sì che resti ciò che è, o persino che diventi un pochino meno.”

“Ma cosa stai dicendo?”

“Niente, pensavo ad alta voce. Ed è sempre innamorato della bella catalana?”

“Innamorato pazzo. Sta andando da lei; ma se non mi sbaglio lo aspetta una brutta sorpresa.”

“Spiegati.”

“E perché ti interessa?”

“È più importante di quanto tu non creda. Dantès non ti piace granché, sbaglio?”

“Non mi piacciono gli arroganti.”

“Allora dimmi tutto quello che sai sulla catalana.”

“Non so nulla di preciso; solo, ho visto delle cose che mi hanno fatto credere, come ti dicevo, che il futuro capitano avrà una brutta sorpresa sul sentiero delle Vieilles Infirmeries.”

“E cosa hai visto? Su, dimmi.”

“Be', ogni volta che Mercédès viene in città la accompagna un catalano grande e grosso, con gli occhi neri e la pelle rossa, i capelli scurissimi e l'aria tutta appassionata. Lei dice che è suo cugino.”

“Ah, davvero? E credi che questo cugino le faccia la corte?”

“Suppongo di sì. Che altro può fare un ragazzone di ventun anni con una bella ragazza di diciassette?”

“E hai detto che Dantès sta andando al villaggio?”

“È uscito subito prima di me.”

“Incamminiamoci in quella direzione anche noi. Ci fermiamo alla Réserve, beviamo un bicchiere di vino della Malgue e aspettiamo notizie.”

“E chi ce le porterà, le notizie?”

“Saremo di strada. Ci basterà vedere l’espressione di Dantès per capire com’è andata.”

“Andiamo,” disse Caderousse. “Però offri tu.”

“Certo,” rispose Danglars.

E i due si incamminarono a passo svelto. Giunti a destinazione, ordinarono una bottiglia e due bicchieri. L’oste, Pamphile, aveva visto passare Dantès una decina di minuti prima.

Certi che Dantès fosse diretto al villaggio, i due si sedettero sotto i platani e i sicomori che cominciavano a rinverdire. Fra i rami, un gioioso stormo di uccelli accoglieva cantando la prima bella giornata di primavera.

III. Il villaggio dei catalani

Il villaggio dei catalani sorgeva dietro uno sperone di roccia scavato dal sole e dal maestrale, a un centinaio di passi dal punto in cui i due amici sorseggiavano il vino frizzante della Malgue, con le orecchie tese e lo sguardo fisso all'orizzonte.

Secoli prima, una misteriosa colonia spagnola era approdata su quel lembo di terra. Non si sapeva da dove fossero giunti e parlavano una lingua sconosciuta. Uno dei capi, che conosceva un po' il provenzale, aveva chiesto alla città di Marsiglia l'uso di quel promontorio arido e nudo, su cui avevano tratto in secca le navi come i marinai dell'antichità. Aveva ottenuto la concessione, e tre mesi dopo un villaggio era spuntato intorno alla dozzina di imbarcazioni su cui erano arrivati quei nomadi del mare.

Le costruzioni avevano uno stile eccentrico, metà moresco, metà spagnolo; i discendenti dei loro primi abitanti avevano continuato a vivere lì per tre o quattro secoli, fedeli come uno stormo di gabbiani al piccolo promontorio su cui erano sbarcati, senza mescolarsi in nulla ai marsigliesi, sposandosi fra paesani e conservando la lingua e le tradizioni nazionali.

I lettori ci seguano quindi attraverso l'unica strada del villaggio, entrino con noi in una delle casupole, con la facciata che il sole ha scurito col ricco color foglia d'autunno tipico dei monumenti di quella regione, e le pareti interne imbiancate a calce come una posada.

Una bella ragazza coi capelli corvini e gli occhi vellutati da gazzella era in piedi, addossata a una parete; le sue dita affusolate, di una

grazia antica, strappavano uno dopo l'altro i fiori di un incolpevole cespo d'erica e li gettavano in terra. Le sue braccia brunite, scoperte fino al gomito e modellate su quelle della Venere di Arles, tremavano come per un'impazienza febbrile; il suo piede slanciato batteva ritmicamente il suolo rivelando a tratti la forma pura della gamba, imprigionata in una calza di cotone rosso ricamata di grigio e di blu.

A tre passi da lei, un ragazzone di una ventina d'anni si dondola a scatti secchi su una sedia, col gomito appoggiato a una vecchia cassettera tarlata; la fissava con uno sguardo in cui si combattevano l'inquietudine e la rabbia; i suoi occhi la interrogavano, ma erano dominati dall'espressione fissa e inamovibile di lei.

"Insomma, Mercédès," diceva il ragazzo, "è quasi Pasqua, è il momento perfetto per sposarsi. Rispondimi!"

"Ti ho risposto cento volte, Fernand, e in realtà devi odiarti davvero profondamente per continuare a insistere così."

"Allora ripetilo ancora, ti prego, ripetilo ancora perché riesca a crederci. Dimmi per la centesima volta che rifiuti il mio amore, contro il parere di tua madre; fammi capire bene che ti sei presa gioco della mia felicità, che se vivo o muoio per te non fa differenza. Ah! Dio mio, dio mio, da dieci anni sogno di sposarti, Mercédès, e ora perdo quella speranza che era l'unico scopo della mia vita!"

"Ma non sono stata io a incoraggiare questa speranza, Fernand," rispose Mercédès. "Non hai nessuna civetteria da rimproverarmi. Ti ho sempre detto: 'Ti amo come un fratello, ma non aspettarti da me qualcosa di più, perché il mio cuore appartiene a un altro.' Te l'ho sempre detto, o no, Fernand?"

"Sì, Mercédès, lo so," rispose lui. "Ti sei concessa il merito crudele dell'onestà; ma per noi catalani sposarsi fra paesani è una legge sacra."

"Ti sbagli, Fernand, non è una legge: è solo un'abitudine. E stammi bene a sentire: non invocare quest'abitudine a tuo vantaggio. Sei stato convocato alla leva: la libertà che ti hanno concesso è solo temporanea. Da un momento all'altro ti chiameranno alle armi, e da soldato cosa pensi di fare di me? Sarò una povera orfana triste e senza altri possedimenti che la misera eredità lasciata da mio padre a mia madre, e da lei a me – questa vecchia capanna cadente e qual-

che rete strappata. Pensaci, Fernand: è morta da un anno e per poco non mi ritrovo a vivere di elemosine. Ogni tanto fingi che io ti serva a qualcosa come scusa per condividere il pescato con me; e io accetto, perché sei mio cugino e siamo cresciuti insieme, ma soprattutto perché un mio rifiuto ti farebbe troppo male. Ma sento bene che il pesce che vendo, cavandone i soldi per la canapa da filare, lo sento bene che è una carità.”

“Ma cosa importa, Mercédès? Sarai sola e povera, ma preferisco te alla figlia di qualunque armatore o banchiere di Marsiglia! Voglio solo una donna onesta, una brava moglie. Chi mai potrebbe essere meglio di te?”

“Fernand,” rispose Mercédès scuotendo il capo, “una donna che ama un uomo diverso dal proprio marito finisce per diventare una cattiva moglie, e non può neppure essere certa della propria onestà. Accontentati della mia amicizia, perché – te lo ripeto – non posso offrirli altro. Prometto solo ciò che sono certa di poter dare.”

“Sì, capisco,” disse Fernand, “sopporti con pazienza la tua miseria, ma hai paura della mia. Ascolta, Mercédès: se accetti di amarmi tenderò la sorte, mi porterai fortuna, e diventerò ricco. Posso ampliare i giri di pesca, o farmi assumere come commesso. Potrei persino diventare mercante!”

“Non puoi fare niente di tutto questo, Fernand; sei un soldato, e se sei ancora qui al villaggio è solo perché non c'è una guerra in corso. Continua a fare il pescatore; non perdere tempo con sogni che farebbero solo sembrare ancora peggiore la realtà. Accontentati della mia amicizia, perché non posso darti altro.”

“Va bene, Mercédès, hai ragione. Allora farò il marinaio. Invece degli abiti dei nostri avi, che tu disprezzi, indosserò un berretto lucido e una camicia a righe, e una giacca blu con le ancore sui bottoni. In fondo per piacerti bisogna vestirsi così, no?”

“Ma cosa stai cercando di dire?” chiese Mercédès con uno sguardo imperioso. “Cosa stai cercando di dire? Non capisco.”

“Quello che voglio dire, Mercédès, è che sei così crudele con me solo perché aspetti qualcuno che si veste così. Ma l'uomo che aspetti potrebbe essere inaffidabile; e se anche non lo fosse, il mare lo è eccome.”

“Fernand!” esclamò Mercédès. “Ti credevo buono, ma evidentemente mi sbagliavo. Devi avere un cuore malvagio per augurarti che la collera di Dio venga in aiuto alla tua gelosia. Be’, sì, non ho nulla da nascondere, aspetto e amo proprio l’uomo che hai detto tu, e se non torna, invece di accusare l’inaffidabilità di cui parli, sarò certa che è morto innamorato di me.”

Il giovane catalano ebbe uno scatto di rabbia.

“Ti capisco, Fernand: te la prendi con lui perché non ti amo. Ora magari vuoi incrociare il tuo coltello catalano col suo pugnale. Pensi davvero che possa servirti a qualcosa? A perdere la mia amicizia, se verrai sconfitto; a vederla trasformata in odio, se ne uscirai vincitore. Credimi, attaccare briga con un uomo non è un buon modo per piacere alla donna che lo ama. No, Fernand, non cederai a questi cattivi pensieri. Se non puoi avermi come moglie ti accontenterai di avermi come amica, come sorella; e poi,” aggiunse lei, con gli occhi umidi, “aspetta, aspetta, Fernand, lo hai detto poco fa, il mare è perfido, e lui è partito già da quattro mesi. Quante tempeste ho contato in questi quattro mesi!”

Fernand rimase impassibile; non accennò ad asciugare le lacrime che bagnavano le guance di Mercédès, anche se per ognuna di esse avrebbe versato un bicchiere del proprio sangue. Ma quelle lacrime scorrevano per un altro.

Si alzò, fece un giro della casupola e tornò a fermarsi di fronte a Mercédès, cupo in volto, coi pugni stretti.

“Rispondimi un’ultima volta, Mercédès. Sei proprio sicura?”

“Amo Edmond Dantès,” rispose freddamente la ragazza, “e non sposerò nessun altro.”

“E lo amerai per sempre?”

“Finché resterò in vita.”

Fernand chinò il capo per lo scoramento, con un sospiro che era quasi un gemito. Poi rialzò di colpo la fronte, i denti serrati e le narici dilatate.

“E se dovesse morire?”

“Se dovesse morire, morirò anche io.”

“E se ti dimentica?”

“Mercédès!” dalla strada giunse una voce gioiosa. “Mercédès!”

“Ah!” esclamò la ragazza, avvampando di gioia, fremendo d’amore, “hai visto? Non mi ha dimenticata, è tornato!” Corse ad aprire la porta. “Eccomi, Edmond! Arrivo!”

Fernand fece un passo indietro, pallido e tremante come un viandante che avvista una vipera. Ricadde sulla sedia.

Edmond e Mercédès erano stretti in un abbraccio. Un raggio del sole cocente di Marsiglia trapelava dalla porta socchiusa, inondandoli di luce. Sulle prime non videro nulla di ciò che avevano intorno. Una felicità immensa li isolava dal mondo, e parlavano solo per mezze parole che lasciavano trasparire una gioia tanto acuta da risultare quasi dolore.

D’un tratto Edmond si accorse della sagoma cupa di Fernand che si stagliava nella penombra, pallida e minacciosa; inconsciamente il catalano aveva portato la mano alla fodera del coltello.

“Ah! Mi scusi,” disse Dantès, aggrottando la fronte, “non avevo notato che eravamo in tre.”

Poi, rivolto a Mercédès: “Chi è questo signore?”

“Questo signore sarà il tuo migliore amico, Edmond, perché è il mio. È mio cugino, è mio fratello: è Fernand, cioè, dopo di te, l’uomo che amo di più al mondo. Non lo riconosci?”

“Ah, certo,” disse Edmond.

E, senza smettere di stringere la mano di Mercédès, tese cordialmente l’altra al catalano.

Ma Fernand non rispose a quel gesto amichevole e rimase muto e immobile come una statua.

Lo sguardo inquisitorio di Edmond passò dal viso commosso di Mercédès a quello incupito di Fernand.

Un’occhiata gli bastò a capire tutto. La collera gli eruppe in viso.

“Non mi sarei precipitato così in fretta a casa tua se avessi saputo di trovarci un nemico, Mercédès.”

“Un nemico!” gridò lei gettando uno sguardo furibondo al cugino. “Un nemico in casa mia, Edmond? Se così fosse, ti prenderei sottobraccio e me ne andrei per sempre a Marsiglia con te.”

Gli occhi di Fernand ebbero un guizzo.

“E se dovesse capitarti qualcosa di male, Edmond,” proseguì lei con una flemma implacabile a dimostrargli che aveva compreso fino in fondo i suoi timori, “se dovesse capitarti qualcosa di male salirei sui calanchi di Morgiou e mi getterei di testa sulla scogliera.”

Fernand si fece terribilmente pallido.

“Ma ti sei sbagliato, Edmond,” proseguì lei. “Non hai nemici qui. C'è solo Fernand, mio fratello, che ti stringerà la mano da amico sincero.”

E con quelle parole rivolse al catalano uno sguardo imperioso. L'odio di lui, come un'onda furiosa ma impotente, si infranse contro l'ascendente della ragazza: come stregato, si avvicinò lentamente a Edmond e gli tese la mano.

Ma non appena lo ebbe toccato sentì di aver fatto tutto ciò che era in suo potere, e uscì di corsa in strada. Gridava come un pazzo e si strappava i capelli, chiedendosi ossessivamente come liberarsi di quell'uomo.

“Ehi! Catalano! Ehi, Fernand! Dove corri?” disse una voce.

Il ragazzo si fermò di colpo, si guardò attorno e vide Caderousse e Danglars seduti a tavola sotto le fronde di un albero.

“Insomma,” disse Caderousse, “non saluti neanche? Hai così tanta fretta che non trovi neppure il tempo di dire ciao agli amici?”

“Specialmente quando hanno una bottiglia quasi piena davanti,” aggiunse Danglars.

Fernand guardò i due con aria ebete e non rispose.

“Sembra davvero scosso,” disse Danglars, toccando Caderousse col ginocchio. “Forse ci siamo sbagliati, e contro ogni previsione Dantès ha trionfato?”

“Maledizione! Dobbiamo capire,” disse Caderousse. Poi, rivolto al ragazzo: “Allora, ti decidi o no?”

Fernand si asciugò la fronte sudata ed entrò lentamente sotto il pergolato. L'ombra infuse un po' di calma ai suoi sensi, la frescura una punta di benessere al suo corpo stremato.

“Salve,” disse. “Mi hai chiamato, no?” E crollò su una sedia.

“Ti ho chiamato perché correvi come un pazzo, e avevo paura che andassi a gettarti in mare,” disse ridendo Caderousse. “Diamine,

gli amici non servono solo a offrirti da bere, ma anche a impedirti di bere troppa acqua di mare.”

Fernand ebbe un gemito, quasi un singhiozzo, e si accasciò sul tavolo, posando la testa sui polsi incrociati.

“Su, su, Fernand. Fattelo dire,” proseguì Caderousse, troppo rozzo e curioso per la diplomazia, “fattelo dire, hai proprio l’aria di un amante sconfitto.”

E accompagnò la battuta con una grassa risata.

“Figurati,” rispose Danglars, “figurati se un ragazzo come lui ha sfortuna in amore. Hai detto una sciocchezza, Caderousse.”

“Ma no, ma no, senti come sospira. Dai, Fernand,” disse Caderousse, “testa alta, rispondi; non è gentile ignorare un amico che ti chiede come stai.”

“Sto benissimo,” disse Fernand serrando i pugni ma senza alzare la testa.

“Ah! Vedi, Danglars,” disse Caderousse facendo l’occhiolino all’amico, “tutto si spiega: Fernand – che hai di fronte, e che è catalano, un brav’uomo, uno dei migliori pescatori di Marsiglia – è innamorato di una bella ragazza di nome Mercédès. Ma sfortunatamente pare che lei sia innamorata del secondo del *Pharaon*, e dato che il *Pharaon* è rientrato oggi in porto, insomma, capisci?”

“No, non capisco,” disse Danglars.

“Il povero Fernand avrà ricevuto il benservito,” proseguì Caderousse.

“E se anche fosse?” disse Fernand fissando Caderousse con l’aria di chi cerca un capro espiatorio per sfogarsi, “Mercédès non dipende da nessuno, no? Ed è libera di amare chi vuole.”

“Ah! Se la prendi così,” disse Caderousse, “allora cambia tutto! Io avevo sentito dire che i catalani non sono tipi da lasciarsi rimpiazzare da un rivale; mi avevano persino detto che Fernand era particolarmente terribile nelle sue vendette.”

Fernand accennò un sorrisetto di commiserazione.

“Un innamorato non è mai terribile,” disse.

“Povero ragazzo!” si intromise Danglars, fingendosi colmo di compassione. “Cosa vuoi? Non si aspettava di veder tornare Dantès così di colpo: forse lo credeva morto, o infedele, chissà! Queste cose sono ancora più dolorose quando capitano all’improvviso.”

“Ah, ma giuro, in ogni caso,” disse Caderousse, che parlando non aveva smesso di bere e ora cominciava ad avvertire l’effetto del vino della Malue, “in ogni caso Fernand non è l’unico a essere stato contrariato dal felice ritorno di Dantès. No, Danglars?”

“Già, hai ragione, e mi verrebbe da dire che questo potrebbe portargli sfortuna, al caro Dantès.”

“Ma che importa,” disse Caderousse versando un bicchiere a Fernand e riempiendo per la decima volta il proprio, “che importa, nel frattempo avrà sposato Mercédès, la bella Mercédès. È tornato per questo, in fondo.”

Nel frattempo Danglars non aveva staccato lo sguardo dal ragazzo, che riceveva le parole di Caderousse come piombo fuso sul cuore.

“E quando si sono sposati?” chiese.

“Non l’hanno ancora fatto!” mormorò Fernand.

“No, ma lo faranno,” disse Caderousse, “come è vero che Dantès sarà capitano del *Pharaon*. O no, Danglars?”

La frecciata inattesa fece trasalire Danglars, che si voltò verso Caderousse, studiandone l’espressione per capire se il colpo fosse premeditato; ma sul viso già quasi inebetito dall’alcool non lesse che l’invidia.

“Proprio così!” disse riempiendo i bicchieri. “Allora brindiamo al capitano Edmond Dantès, marito della bella catalana!”

Caderousse si portò il bicchiere alle labbra con mano pesante e lo tracannò in un sorso solo. Fernand prese il proprio e lo spaccò per terra.

“Guarda un po’,” disse Caderousse, “cosa vedo laggiù, in cima al colle, verso il villaggio dei catalani? Guarda, Fernand, tu hai gli occhi buoni; mi sembra di vederci doppio, lo sai che il vino è traditore. Sembrano proprio due amanti che camminano mano nella mano. Dio me ne scampi! Non si sono accorti di essere visti, e ora che fanno, si baciano?”

Danglars non si lasciò scappare i sussulti d'angoscia di Fernand, il cui viso pareva disfarsi a vista d'occhio.

“Li conosce, signor Fernand?” chiese.

“Sì,” rispose lui con voce sorda, “Sono Edmond Dantès e Mercédès.”

“Ah! Ma pensa!” disse Caderousse. “Non li avevo riconosciuti. Ehi, Dantès! Ehi, bella ragazza! Venite qui, diteci quando vi sposate, visto che il signor Fernand si ostina a non volercelo dire.”

“Vuoi stare zitto?” disse Danglars, fingendo di voler trattenere Caderousse che si sporgeva dalla sedia con la tenacia degli ubriacconi. “Cerca di stare dritto in piedi e lascia in pace i piccioncini. Ecco, impara da Fernand: guarda lui com'è ragionevole.”

Forse Fernand, aizzato da Danglars come un toro dal banderillero, stava per perdere la testa: si era già alzato e sembrava pronto a saltare addosso al rivale. Ma Mercédès, falzò la testa con un sorriso fiero. Allora Fernand si ricordò della sua minaccia e ripiombò a sedere, scoraggiato.

Danglars osservò quei due uomini, uno stordito dall'alcol, l'altro soggiogato dall'amore.

“Mi sa che mi ritrovo fra le mani un ubriacone e un buono a nulla,” si disse. “Da questi due idioti non caverò niente. Ecco un invidioso che si annega nel vino, mentre dovrebbe ubriacarsi di fiele; ecco un imbecille grande e grosso che si è appena fatto fregare la donna da sotto il naso e si accontenta di piagnucolare come un bambino. Eppure guarda quegli occhi fiammeggianti da spagnolo, da siciliano, da calabrese – loro sì che si vendicano bene; guarda quei pugni capaci di spaccare il cranio di un bue come una mazza da macellaio. Sembra proprio che Edmond sia destinato a vincere facile; sposerà la bella donna, diventerà capitano e si prenderà gioco di tutti noi. A meno che...” Un sorriso livido affiorò alle labbra di Danglars. “A meno che non ci pensi io.”

“Ehi!” continuava a gridare Caderousse, traballando e sorreggendosi al tavolo con le mani. “Ehi, Edmond! Ma non li vedi gli amici? O sei già troppo orgoglioso per salutare?”

“No, caro Caderousse,” rispose Dantès, “non sono orgoglioso, ma felice, e la felicità acceca persino più dell’orgoglio, mi sa.”

“Alla buon’ora! Almeno una spiegazione,” disse Caderousse. “Buongiorno, signora Dantès.”

Mercédès lo salutò con freddezza.

“Il mio nome non è ancora quello,” disse, “e nel mio paese porta sfortuna chiamare le ragazze col nome del fidanzato prima del matrimonio; la prego quindi di chiamarmi Mercédès.”

“Perdona il mio caro vicino Caderousse, Mercédès,” disse Dantès. “Si sbaglia di così poco!”

“Quindi il matrimonio sarà a breve, Dantès?” chiese Danglars, salutandoli.

“Il prima possibile, Danglars; firmiamo oggi stesso, a casa di mio padre, e domani o dopodomani ci sarà il pranzo di fidanzamento, proprio qui alla Réserve. Saranno invitati tutti i miei amici: il che significa, caro Danglars, che lei è il benvenuto; e anche tu, Caderousse.”

“E Fernand,” disse Caderousse, ridendo con la bocca impastata, “anche Fernand?”

“Il fratello di mia moglie è mio fratello,” disse Edmond, “e Mercédès e io saremmo affranti se non fosse con noi in un momento tanto importante.”

Fernand accennò a rispondere ma la voce gli morì in gola senza che riuscisse ad articolare una parola.

“Oggi la firma, domani o dopodomani il fidanzamento... Diamine, capitano, quanta fretta!”

“Danglars,” rispose Edmond con un sorriso, “le ripeterò ciò che diceva poco fa Mercédès: non mi dia un titolo che non mi spetta ancora, rischia di portare sfortuna.”

“Mi deve scusare,” disse Danglars, “volevo solo dire che non vedo ragione di questa fretta. Insomma, c’è tutto il tempo: il *Pharaon* non riprenderà il mare prima di tre mesi almeno.”

“Si ha sempre fretta di essere felici, Danglars, perché quando si è sofferto a lungo si fatica a credere alla felicità. Ma non è solo per egoismo che voglio fare tutto subito: devo andare a Parigi.”

“Ah! Davvero? A Parigi? Ed è la prima volta che ci va, Dantès?”

“Sì.”

“Ha degli affari da sbrigare lì?”

“Non miei. È un’ultima commissione che mi ha affidato il nostro povero capitano Leclère. Capisce, Danglars, è sacra. In ogni caso può stare tranquillo, starò via giusto il tempo di fare andata e ritorno.”

“Sì, certo, capisco,” disse ad alta voce Danglars; ma fra sé e sé pensò che se andava a Parigi era certo per consegnare la lettera del gran maresciallo. In quell’istante gli venne un’idea, un’ottima idea. Dantès, si disse, avrebbe dovuto aspettare ancora un attimo prima di appendere il cappello nella cabina numero 1 del *Pharaon*.

Poi si rivolse a Edmond che già faceva per andarsene: “Buon viaggio!”

“Grazie!” rispose quello voltandosi e salutando amichevolmente con la mano.

E i due amanti proseguirono il cammino, calmi e gioiosi come due eletti assunti in cielo.